



UN VIAGGIO LETTERARIO ALLE ORIGINI DELLA VIRTÙ

Uno stralcio da "Le 10 parole latine che raccontano il nostro mondo" ci spiega l'origine di un codice morale rimasto valido per millenni ma quasi del tutto sparito dal linguaggio corrente

NICOLA GARDINI

Codice morale per millenni, la virtù è quasi del tutto sparita dal linguaggio corrente, ancor più del suo abituale contrario, il vizio. Chi - tolto qualche professore di etica - si sognerebbe ormai di descrivere la parte migliore di un individuo come virtù, o di indicare nella virtù un fine, o di definire, come l'inglese Shaftesbury sul finire del Settecento, il senso di giustizia sociale "virtù"? Quale moderno Gulliver potrebbe sognare un popo-

lo intero di virtuosi, i quasi impronunciabili Houyhnhnms, e chiedere che venga in Europa a insegnarcela a tutti, la virtù? Chi, men che meno, penserebbe ormai che la virtù debba caratterizzare la politica o la formazione dei giovani, a casa e a scuola? Chi ambisce ormai ad averne? Chi ci crede più? E poi, virtuosi si può esserlo davvero? Il

virtuoso non è - diciamo - un perdente, un disadattato, un bruttino? Bene che vada, è un'astrazione, un'ipotesi comica, come quella che ci racconta

il romanzo di Swift. Nel moderno tripudio delle maschere, dei relativismi e degli egoismi si sono complicati i criteri con cui distinguiamo il Bene e il Male, la bontà e la cattiveria; e sono diventati inafferrabili e di certo tutt'altro che sicuri e universali i principi secondo cui definiamo la rispettabilità e l'eccellenza delle persone. Già Leopardi notava che l'individuo non può essere virtuoso (Zibaldone 1565).

La caduta degli assoluti

Sono caduti gli assoluti. Le re-



sponsabilità individuali si sono disperse nel parapiglia delle chiacchiere e del materialismo; e le battaglie interiori non hanno più nulla delle psicomachie di Prudenzio, dove per ogni istinto cattivo (ira, frode, superbia, lussuria, avidità, discordia ecc.) ne esisteva uno buono corrispondente e la pacificazione finale dei conflitti veniva a chiudere una lunga catena di duelli: La pace è l'opera compiuta della Virtus. [Pax plenum Virtutis opus. (Psychomachia 769)] La virtù è sparita anche dalla sfera della femminilità, dove tendeva a sovrapporsi con la purezza (e le annesse verginità, modestia, pudicizia ecc.); e così dal teatro e dal romanzo, al cui sviluppo ha fornito occasioni d'oro. Trionfare sulla virtù è l'obiettivo di tanti mascalzoni. Pensiamo allo Iago di Shakespeare, che promette di mutare la virtù dell'innocente Desdemona in pitch, "pece" (Othello 1512). E pensiamo al Valmont delle Liaisons dangereuses, Le relazioni pericolose (1782): "Qu'elle croie à la vertu, mais qu'elle me la sacrifie...", "Ella creda pure nella virtù, ma me la sacrifici...". L'inglese Samuel Richardson ha intitolato uno dei suoi romanzi, caposaldo del genere, Pamela: or, Virtue

Rewarded (pubblicato nel 1740), Pamela o la virtù ricompensata. Al quale titolo il marchese De Sade risponde mezzo secolo dopo con un suo Justine ou les malheurs de la vertu, Justine o le disgrazie della virtù. Lo stesso Alessandro Manzoni, elaborando la sua Lucia, si ispira al Marchese. Meraviglierà, però, che virtù non sia parola tipica dei Promessi sposi, l'odissea della virtuosa fidanzatina. Ha, invece, una sua rilevanza nella prima stesura del capolavoro manzoniano, il Fermo e Lucia: suo emblema è un personaggio

come il cardinale Borromeo. A ogni modo, la virtù supera gagliardamente il limite del XIX secolo. Il Proust della Recherche, per nominare un sommo, continua a darle credito.

La virtù la riconosciamo ormai solo nelle erbe curative e la invociamo – senza, però, volerla invocare – nella perifrasi "in virtù di", che significa più o meno "a causa di", "grazie a". La ritroveremo anche nel nome di qualche palestra, e proprio nella forma latina, Virtus (poi capiremo il perché di questa stranezza). E, ça va sans dire, la intravediamo quotidianamente nell'aggettivo virtuale, fantasma di un residuo che esiste almeno dal tardo medioevo, dove è proprio del linguaggio filosofico: virtualis è quel che esiste solo in potenza, non in atto. Da virtus riprende il valore di "capacità", "proprietà implicita". In varie lingue volgari poi si è mantenuto con il significato di "potenziale", "ipotetico", "possibile". Finché non è arrivata la rete (parleremo anche di questa).

Simulazioni

Virtuale si è fissato allora nel significato di "finto", "immateriale", "elettronico". Predilige creare ossimori: "realtà virtuale", "mondo virtuale", "vita virtuale". Valori come la bontà, l'onestà, la rapidità mentale e altri tesori che incontreremo in questo capitolo hanno fatto posto alle simulazioni. Il virtuale, infatti, non riguarda la virtù, poiché crea una realtà fasulla, libera dai divieti del lecito e dell'autentico; e consentendo, tra l'altro, dietro lo schermo della finzione immateriale, comportamenti spesso tutt'altro che virtuosi. Niente di strano, in fondo. Virtus, come mostra la sua grande storia, è tra i vocaboli più inclini alle alterazioni di senso.

Che cosa significa, dunque, il latino virtus? Vir-tus è condizione del vir, l'uomo, il maschio; niente a che vedere con la fanciulla pura e morigerata, la donna irreprensibile e il loro corredo di rinunce e innocenze. Su quest'etimologia si è pronunciato lo stesso Cicerone: La virtus è stata così chiamata dal vocabolo vir [uomo]; propria principalmente del vir è la fortezza, di cui due sono i (Tusculanae disputationes II, 18, 43) [...]

Morte e dolore

Questa sì che è una definizione! Ha tutto quel che serve: chiarezza, esattezza, pregnanza. Masoprattutto, ha la capacità di creare una costellazione di concetti: fortitudo, mors e dolor, "fortezza" (forza d'animo), "morte" e "dolore". Essere virtuosi significa essere virili (si noti, però, che l'aggettivo virtuosus non è del latino classico): combattere la paura della morte e il dolore. È, in pratica, una definizione dell'eroismo. Nel millennio successivo, che è appena dietro l'angolo, lo sarà dell'inclinazio-

ne al martirio. [...]

Eccezionalmente, a dispetto dell'etimologia, e con buona pace di Cicerone, la virtus si riscontra anche nelle donne. In Livio leggiamo che Clelia riuscì a liberarsi dagli etruschi e a tornare a Roma. Gli etruschi pretesero dai romani che la giovane fosse restituita, essendo un ostaggio di guerra. Ma, ricevuta una seconda volta in ostaggio, ne ammirarono la virtus, insomma il fegato di cui aveva dato prova. La pace fu stipulata, Clelia rientrò a Roma e i romani onorarono la sua virtus, "nuova in una donna", erigendo in cima alla Via Sacra la statua di una vergine seduta a cavallo (Ab urbe condita II, 13, 11). Ovidio nell'Ars amatoria, dopo aver ricor-

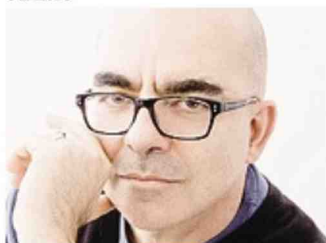


dato che Evadne si è gettata nella pira ardente del marito, nota che la Virtus anche nel nome e nell'aspetto è femmina (III, 23). E, per ritornare in ambito storico, Tacito ci rammenta che le mogli dei germani partecipano quanto i mariti al pensiero della virtus e ai pericoli della guerra (Germania 18, 3).[...]



LA SCHEDA

L'autore
e il libro



*Per gentile concessione
dell'editore Garzanti,
pubblichiamo uno stralcio
dal libro di Nicola Gardini*

LE 10 PAROLE LATINE

*“Le 10 parole latine che
raccontano il nostro
mondo”*



► 15 luglio 2018



Dall'alto: Cicerone, che definì l'etimologia di "virtus" e la prima donna "virtuosa" (in senso guerresco) Clelia